

RELAZIONI ITALO-UNGHERESI NELLA STORIA.*

Ad appagare la curiosità di chi si domandasse perché un Ufficiale dell'Esercito abbia fatto di questi studi, dirò che ebbi la fortuna di presiedere in Ungheria una Commissione di Generali dell'Intesa. Vivendo in quel paese mi venne fatto di rilevare, specie nelle campagne, e più particolarmente dalle gentilezze che i contadini magiari usavano ai nostri soldati, una familiarità che mi tornò assolutamente nuova in paese straniero. Da alcuni studi di carattere storico, che per ragioni professionali avevo creduto mio dovere di compiere, trassi qualche prima considerazione che volli approfondire; ed allora mi si presentò alla mente la visione di una intimità secolare italo-ungherese che non avevo mai sospettata. Mi parve addirittura di fare una scoperta! Interessatomi alle ricerche, trovai ovunque le tracce di una vera intimità latina e, commosso dallo spettacolo di rovina materiale al quale dovevo assistere, mi promisi di approfondire l'argomento e di riparlarne a suo tempo in Italia. Or mantengo una promessa che mi son fatto or sono giusti tre anni.

I.

PRIMA COMPARSA DEGLI UNGARI IN ITALIA.

I primi rapporti italo-ungheresi fanno parte della stessa grande iniziale epopea magiara. Sono della storia le grandiose rapide vicende per le quali il popolo magiara, partito in avventure dalle steppe del Don sul finire del IX secolo, guidato da un giovane duce Árpád eletto sugli scudi dai guerrieri, in pochi anni si assesta nelle pianure dell'Alföld ed estende la sua padronanza fino ai confini naturali dei Carpazi, del Danubio, della Drava, dell'alto Raab, su tutte le terre insomma che furono poi dei Re d'Ungheria e nelle quali or sono 30 anni si festeggiò il millennio ungherese. La storia

* Conferenza tenuta dal generale Carlo Ferrario a Novara il 14 aprile 1925, ed a Milano il 19 maggio 1925.

non ha altri esempi di azione così organica, assoluta, intransigente, precisa. È la realizzazione di un sogno che inebbria gli ungheresi.

Il giovane regno non fu subito tanto forte da frenare le velleità guerriere del suo popolo. Non discutiamo qui se in fondo all'animo anche il nuovo invasore non avrebbe amato di scambiare la Pannonia (l'anticamera dei barbari) con l'Italia, come già avevano fatto i suoi predecessori Unni, Goti, Longobardi ed Avari. L'azione personale del primo Arpade non avrebbe in vero a sostenere una simile tesi; ma durante il suo principato, e più del suo figlio che addirittura li condusse, gli ungheresi si perdettero nelle più leggendarie imprese per tutta Europa giungendo nonché in Italia, in Provenza, in Alsazia, in Lorena ed in Belgio. Per domarli e per ridurli quieti in Pannonia, ci volle mezzo secolo di lotte ed infine una vera crociata europea; quella stessa che con la vittoria di Augusta guadagnò alla casa degli Ottoni germanica la gratitudine degli atterriti stati occidentali, e fu l'origine della sua grandezza imperiale e cattolica.

In Italia gli ungheresi vennero subito, prima ancora di aver compiuto la loro conquista in Pannonia. I primi contatti con Venezia e con Berengario circa il 900 furono da predoni e vi trovarono terribili resistenze; ma tosto influì sull'animo ungherese la dolce attrattiva dell'Italia, ed assistiamo ad un fenomeno curioso ma spiegabile.

Questo popolo feroce (molto meno però di quanto le leggende non narrino) fatte le prime incursioni, non viene più in Italia per conquistare ma per vivervi; per vivervi però in forma guerriera. Non porta diritti di conquiste ungheresi ma prende parte alle guerre locali e le sfrutta esportando oltre il bottino che può, civiltà, arte, cultura.

Le prime genti d'arme sperdute si offrono a Berengario che presto si accorge di trovare in esse uomini fidati; ei se ne fa addirittura la guardia del corpo, li innesta nel suo esercito mercenario. In un momento gli ungheresi sono frammischiati alle vicende italiane: così nelle guerre di Berengario contro i Saraceni e poi contro Brescia, Padova, Modena, Vercelli; così per Berengario contro i principi di Provenza a riacquistare la Lombardia; e mentre Berengario è ucciso a tradimento in Verona, essi assaltano conquistano e pongono a sacco Pavia, la capitale della parte avversa.

I rapporti italo-ungheresi sono così iniziati e dureranno ininterrotti per cinque secoli.

*

La distanza fra Ungheria e Italia era (e fortunatamente è tuttora al confine della Mur) inferiore ai 250 km ; i cavalieri unghari usavano contare 10 giornate di marcia. La via di Lubiana prese tosto il nome di «Strata hungarorum» e fu percorsa ininterrottamente da scambi intensi. Ed anche per le rive adriatiche si stabilì fra Italia ed Ungheria un continuo transito ; una importazione di mercenari cui faceva riscontro una esportazione di civiltà. E qui si ha prova che non si può dar fede alle crudeltà di cui la leggenda ha rivestite le spedizioni ungheresi : numerosi documenti ricordano passaggi di ungheresi (specie fra il 925 e il 955) nell'Italia peninsulare e lungo le rive adriatiche fino alle Puglie senza che risultino danni fuor delle normali requisizioni di un esercito.

Nella prima metà del X secolo gli ungheresi sono continuamente frammischiati alla vita italiana, vita di spasimo per l'Italia che vede sperdersi tutti gli avanzi della sua civiltà e gli ancora immensi suoi tesori ; ma appunto perciò vita di incivilimento per un popolo come l'ungherese appena uscito dall'ambiente primitivo delle steppe originarie con un caratteristico ardore che tutti scospingeva alla ricerca e alla violenta adozione di ogni progresso. Sono i tempi in cui la Toscana e Roma stanno in balia di Berta e di Marozia, ed i vari partiti alternandosi al potere chiamano incosultamente aiuti di stranieri o di mercenari a sostenere le sempre stolte pretese. In quella circostanza gli ungheresi dovettero a nuclei sparsi (specie forse ad Orte) permanere lungamente nell'Italia centrale. Quivi vennero forse anche in frequenti guerriglie con quei Saraceni che, stabilitisi sulle rive tirrene della Campania, tenevano le campagne romane e Roma stessa in continuo terrore.

La costituzione, con Ottone il Grande, il vincitore degli Ungheresi, a primo Imperatore, dell'impero romano germanico, chiuse gli ungheresi nelle loro terre di Pannonia : ma ormai l'innesto latino nel tronco ungherese aveva prodotto il suo effetto, e lingua e costumi e soprattutto religione (era il grande movimento di quel periodo storico) presero impulso dall'Italia. Dice il Fest : «Aveano percorso il classico suolo dell'Italia in ogni direzione : dall'Isonzo sino alle Alpi Marittime, dalla pianura del Po sino a Salerno ed Otranto. Avean visto e senza dubbio ammirato gli avanzi dell'antica cultura romana e le creazioni artistiche della nuova civiltà cristiana. I prodotti industriali del paese, col fascino della loro perfezione, li avranno riempiti di stupore ammirativo. Gli oggetti tolti a bottino ed acquistati per riscatto o per baratto poteano servir loro di modello. I molti prigionieri di guerra doveano senza dubbio esercitare

una grandissima influenza sulla loro vita nazionale e diventare i loro maestri nelle varie arti ed industrie e nel viver civile. Le donne condotte seco loro in Ungheria dettero principio all'incrociamiento delle razze che coll'andar del tempo doveva trasformare del tutto il tipo turanico originale. Come essi conoscevano la vetusta civiltà italiana, così doveano esser a cognizione anche della nuova cultura germanica, allora in formazione. Paragonandole fra loro, non potevano restare in dubbio quale fosse la più antica, la più originale, la più progredita. E così dobbiamo attribuire a queste loro prime esperienze fatte in Italia il fatto che quando dopo qualche decennio si strinsero alla cristianità occidentale, lo fecero non per mezzo del potente impero germanico, né per impulso dell'impero bizantino, ma con nesso immediato alla primordiale cristianità italica che procurando loro i benefici d'una cultura superiore, nell'istesso tempo salvaguardava la loro indipendenza nazionale». (*I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia*, Corvina vol. III e IV, 1922.)

II.

IL CRISTIANESIMO.

Cli ungheresi correnti l'Europa erano stati battuti al grido di Kirieleison da coalizioni religiose; fenomeno storico curioso, la stessa religione entrò nello stato ungherese portata dalle truppe sconfitte. Il cristianesimo pose immediato piede in Ungheria e vi si diffuse con impareggiata rapidità, sospinto dallo stesso principe battuto, Taksony, nipote di Árpád. Il figlio suo Geiza, succedutogli nel 972, operò la conversione generale e, ad esempio, sposò una cristiana e fece educare cristianamente il figlio a santità. In meno di mezzo secolo l'opera fu compiuta, trionfante, e consacrata in regno da una santa corona.

Ma quanto emerge di più caratteristico all'analisi di questo grandioso fenomeno storico è la decisa impronta romano-latina che gli ungheresi vollero dare alla loro religione. Erano allora già diffuse in quelle terre la chiesa greca (726: Scisma Iconoclasti) e la chiesa slava (Cirillo, metà del IX secolo). Ma il cristianesimo ungherese si forma a modo di Roma, per mezzo di missionari direttamente inviati da Roma e chiamati dagli stessi ungheresi; questi, pur prendendo altrove, specie dal Belgio e dalla Francia, di preferenza scelgono missionari italiani, anzi veneziani; e del patriarcato veneto di

Grado, quello a loro più vicino e col quale son venuti da tempo (per il continuo transito) in maggior dimestichezza.

Il Re Stefano del quale ora parleremo era stato allevato fin da fanciullo alla fede cristiana da Deodato Conte di S. Severino pugliese; da ciò una sua naturale predilezione per sacerdoti italiani, predilezione che conservò tutta la sua vita. Perciò la grande maggioranza dei missionari e dei predicatori che portarono e diffusero il cristianesimo per l'Ungheria e con esso la civiltà italiana ed il rito di Roma, ben distinto dal rito greco ed in alcuni particolari caratteristici anche dall'usato in Germania, furono italiani.

Con la religione entrarono in Ungheria e vi si diffusero, come attratti da assorbimento simpatico, lo spirito ed il genio italiani. Furono gli stessi regnanti che vollero, ed intensificarono con ogni mezzo il fenomeno. Geiza stesso, il padre di Stefano, grande ammiratore della cultura latina, volle farne scuola del giovane popolo col proposito di dargli fin dagli inizi una impronta indelebile. Il figlio Stefano aggiunse un atto ufficiale: volle che l'Ungheria erigendosi a regno ricevesse la corona dal Sommo Pontefice.

Nel campo pratico, da accorto e grandissimo statista, S. Stefano seppe creare una gerarchia ecclesiastica veramente nazionale ed indipendente; ma nello spirito, nella forma, nella simpatia mai smentita e spinta fino al sacrificio di paladino della chiesa; il popolo ungherese prese vita religiosa e fede purissima esclusivamente dalla Chiesa latina di Roma.

Le conseguenze di simile decisione, presa di getto in armonia alla rapida concezione ed alla costituzione della perfetta Ungheria che perciò si disse appunto della corona di S. Stefano, sono immaginabili quando si pensi che ogni scuola di lettere od arte, ogni scienza, ogni cultura, ogni spirito di civiltà, veniva allora per le sole vie della Chiesa.

Principale apostolo di fede in Ungheria era stato S. Adalberto (già vescovo di Praga, italiano di Venezia). S. Stefano, che era stato in ogni particolare italianamente educato, aveva sposato Gisella di Baviera, elevatissimo spirito di cultura latina. Fu dunque naturale conseguenza una continua relazione con scienziati italiani. S. Stefano volle che una catena ininterrotta di scambi di studiosi fosse attivata fra Roma ed i suoi centri scolastici; a tale scopo costituì a Ravenna ed a Roma due apposite case di pellegrini ungheresi.

Principale ispiratore di Re Stefano fu San Gherardo, altro italiano ed altro patrono ungherese. Fu S. Gherardo a volere che lo

sviluppo della Chiesa fosse nazionale. A tale scopo costituì ad Alba Reale e a Csanád due seminari che affidò ad eminenti prelati veneti, ma con lo scopo preciso di scegliere per il successivo insegnamento, i preti ungheresi più «dotti e capaci», acciocché i nuovi missionari della fede «non fossero stranieri ma figli della Patria». Vedi la pura italica concezione civile! Ma ne vennero naturalmente dei discepoli di impronta veneziana, tanto più spiritualmente veneziani per l'assenza di ogni coercizione intellettuale, per il libero spirito di nazionalità che li educava.

III.

VENEZIA.

Non voglio soffermarmi in alcun modo alla storia ungherese ; ma debbo, anche per riferimento al mio tema dei rapporti italo-ungheresi, far cenno a due fattori storici importantissimi che emergono nitidi nella storia di questo popolo glorioso ; due fatalità che il magiaro con le sue pur grandi virtù, non seppe combattere ; che lo seguono, ne intristiscono tutta la storia ed alla fine lo soffocano.

L'una si era rivelata fino nel periodo di formazione : le inimicizie periferiche. Ed erano : al nord contro moravi o cumani delle alte valli carpatiche, all'est contro rumeni di Transilvania, al sud contro serbi d'oltre Drava e Sava, all'ovest contro i tedeschi dell'alto Raab e del Neusiedel. Queste inimicizie, dalla prima sistemazione del reame, non ebbero tregua ; non un re che non abbia dovuto combattere contro quattro nemici ai quattro venti ; non una debolezza ungherese che non sia stata immediatamente sfruttata su quattro lati ; e ciò inesorabilmente, per mille anni ! Sarà la piaga alleata del turco ; sarà la catena che legherà l'Ungheria alla sovranità della casa dei suoi nemici e la costringerà all'obbedienza anche innanzi l'abisso del 1914 !

Contro questa piaga un solo rimedio era possibile : l'unione nazionale. Invece l'altra fatalità ungherese, la discordia interna, fu l'alleata, il coefficiente moltiplicatore della prima. Fu un male comune con l'Italia, ma non lo prese qui ; l'Ungheria doveva averlo nel sangue poiché lo rivelò subito, alla morte del primo suo re che non lasciasse figli maschi, dello stesso classico costituente del regno, di S. Stefano.

I nipoti di S. Stefano si fecero guerra e trovarono diversi partiti nel paese. La prima scissione mette di fronte un partito cristiano contro un altro pagano (il cristianesimo non si era ancora

affermato ovunque ed il paganesimo era ancor latente e fremente della sconfitta), partito pagano sedicente nazionalista.

Il capo del partito cristiano, eletto re per volontà della regina Gisella, è un italiano, Pietro Orseolo, figlio del grande doge veneto e di una sorella di S. Stefano. Forse Pietro mancò di quel tatto che deve uno straniero portare in terra altrui ; tale almeno è l'accusa di alcuni storici però da altri negata ; certo diede esca alla insurrezione di un partito favorevole agli altri nipoti. Le lotte civili scoppiarono ferocissime e durarono lungamente. Ricordo l'episodio della insurrezione pagana temporaneamente trionfante e dell'uccisione di S. Gherardo l'ispiratore di S. Stefano, precipitato dalla montagna, chiamata poi di San Gherardo. Pietro trova appoggio da Venezia e dalla Croazia. Il partito opposto muove guerra ; i rapporti come le spedizioni guerresche si sviluppano specialmente sulle terre adriatiche ; così vengono gli ungheresi in più intime pratiche con la Dalmazia e con Venezia.

Poniamo qui nettamente il dito sulla più delicata questione italo-ungherese. Espongo una tesi di convinzione che però so contrastata, ma che sono disposto a sostenere con l'appoggio dei fatti storici e dell'esame loro obbiettivo : l'Ungheria fuor dei 40 anni di regno di Lodovico d'Angiò non mirò mai a farsi dominatrice dell'Adriatico ma soltanto ad avervi libero sbocco e libero traffico. Né d'altra parte Venezia vide mai nell'Ungheria una possibile rivale. Al contrario! Si fa colpa a Venezia di aver chiesto l'alleanza ungherese per combattere i Normanni di Ruggero nel 1096 ; e si dice : Colomanno accorse a Brindisi, ma poi compensò i Veneziani sposando la figlia di Ruggero e diventando alleato dei loro nemici. Ma questi erano episodi che non sconcertavano la grande politica dell'eredità del senno di Roma ; al contrario essa vide nella sorgente Ungheria una nuova fornitrice di ricchezze all'Adriatico ed un nuovo cliente al suo incontrastabile primato marittimo. Tutta la storia seguente rivelerà la saggezza di questo concetto. Si cita il periodo di guerre marittime angioine, meno di mezzo secolo su nove di storia ! Ma sarebbe facile dimostrare come quello fu un periodo di guerre prettamente italiane, nelle quali poco o nulla entrarono in giuoco i vari interessi ungheresi ; ricorderemo ciò or ora parlando dei successori di Lodovico d'Angiò, e cioè di Sigismondo, degli Uniadi e degli stessi Absburgo, tutti fino al 18° secolo amici di Venezia e liberi navigatori dell'Adriatico.

L'idea di giungere al mare sarà certamente nata subito nel nuovo stato che, appoggiato ai Carpazi, a cavaliere del medio

Danubio e per il basso Danubio collegato al Mar Nero, pareva destinato ad assumere in Europa la missione di spingersi come un cuneo all'Adriatico, separare nettamente gli slavi del nord Slovacchi e Czechi da quelli del sud, farsi insomma egemone dei grandi transiti trasversali dell'oriente europeo. Ma alla saggia valutazione degli Arpadi deve anche esser tosto apparsa la gravità del compito che avrebbe dovuto assumersi il regno di una guerra secolare all'elemento latino adriatico. Esclusa a priori una tale convenienza, la soluzione era una sola : sorpassare la Croazia, farsi amica Venezia ; è la soluzione di or son mille anni ed oltre, ed è l'odierna. Differiscono soltanto i mezzi per realizzare questa duplice formula, e la sostituzione di Venezia con tutta l'Italia.

Poteva l'Ungheria, paese senza marinai, proporsi di guerreggiare Venezia? O poteva presumere di asservirsi la Dalmazia fino al punto di usare dei dalmati per combattere i fratelli dell'opposta sponda? Se una simile velleità (che pure fu sostenuta da più recenti nazionalisti ungheresi) fosse apparsa alla mente dei primi governatori ungheresi, essa avrebbe avuto durata passeggera innanzi ai fatti concreti. Ricordiamo la grande potenza che rappresentava Venezia nel mondo all'epoca della crociata. Ecco perché, in merito ad un simile pericolo la sicurezza di Venezia fu tale che essa stessa invitò al mare l'Ungheria. E l'interesse veneto si spiega.

Un mare prospera per il suo retroterra ; l'alto Adriatico ha per bacino di raccoglimento economico le Venezie, tridentina e Giulia, e la Croazia ; poi, alla periferia, Baviera, Austria ed Ungheria ; Monaco, Vienna, Praga e Budapest non distano da Trieste o da Fiume più di Torino da Venezia ; le ardite ferrovie odierne consentono di trascurare quasi gli ostacoli montani. È l'interesse del mare che tutti gli abitatori del bacino possano liberamente arrivare alle sue sponde e liberamente organizzarvi in comodi porti i traffici con i mari più lontani.

Ma, qui viene la causa dei contrasti : se i popoli del bacino sono diversi ed hanno interessi nazionali separati essi sono dalla concorrenza portati alla guerra ; per la pace è necessaria una di queste due soluzioni :

il bacino formi una sola nazione o quanto meno una unità economica ;

oppure : la sponda e i porti appartengano tutti ad un solo stato che monopolizzando la navigazione abbia interesse ad aprire anzi a favorire e facilitare gli sbocchi a tutti i popoli del bacino.

La prima soluzione apparve la più conveniente ai costruttori per conquista e con la forza delle temporanee soluzioni europee successe all'Impero romano. Già la divisione di quest'ultimo in orientale ed occidentale aveva lasciati con l'Illyricum i terreni fra Danubio Drina ed Adriatico accanto all'Italia dell'Impero d'occidente. Successivamente Odoacre costituivasi il regno d'Italia ed Illiria, Teodorico e Carlo Magno lo stesso; le terre dell'Adriatico dovevano costituire sempre unità nazionale e quantomeno forzatamente economica.

Ma queste soluzioni urtarono in pieno, specie sulle sponde adriatiche nella più incompatibile avversità etnica; avversità atavica fra gli abitatori locali, di latini contro barbari in genere, in ispecie di popoli croati già asserviti contro i secolari padroni latini; ed ogni edificio di quel tipo sfasciò alle prime prove di consistenza.

Si offerse allora alla storia la soluzione seconda: l'egemonia marittima di una sola nazione, della più interessata ai commerci marittimi, della più adatta perché specialmente marinara. E ciò avvenne quando i popoli del 1000, risorgenti in stati centrali europei, trovarono Venezia padrona delle coste adriatiche. Era a quell'epoca già delineata la sua grandezza; Orseolo aveva già vinti i Narentini, aveva già celebrato lo sposalizio del mare; S. Marco era già nell'effigie delle monete più cercate e delle bandiere dell'oriente. Poteva l'Ungheria pensare seriamente di combatterla? No. Doveva subito apprezzare il valore della formula, eterna per l'Ungheria: sorpassare la Croazia, farsi amica Venezia.

Allora fu sorpassata la Croazia. Con abile politica S. Ladislao il decimo Arpade, e più Colomanno il Dotto suo figlio, profittando delle interne discordie, vi posero possesso. Essi fecero del popolo croato il più acerrimo nemico dell'Ungheria, per sempre; ma il primo problema fu risolto. Colomanno provvide al secondo: conquistò, approfittando di una temporanea debolezza veneta, le città dalmate per terra; ma poi non le volle asservite; al contrario concluse con esse un patto, la carta del 1108, mercé la quale fu assicurata alle città dalmate la piena libertà municipale in terra e commerciale sui mari, e fu insieme garantita all'Ungheria la libera affluenza ai porti dalmati. L'Ungheria tenne il diritto di mettere nelle città dalmate la guarnigione necessaria alla difesa territoriale dalle offese marittime. Giustificata pretesa e giustificabile concessione, poiché siamo all'epoca classica dei corsari; mai, regnanti gli Arpadi, l'Ungheria si avvalse di questo diritto per combattere

Venezia. Vedremo come diversamente siasi presentata la faccenda soltanto con Lodovico d'Angiò.

E si può ritenere che da quel patto sia derivata una reale amicizia, amicizia di popoli ugualmente liberi, della Dalmazia per l'Ungheria; il violento fenomeno storico della invasione di Gengiscano provò come questa non sia una presunzione. L'Ungheria e la sua stessa famiglia reale furono salvate dalla resistenza dei Dalmati (nella quale si fe' celebre Frangipane conte di Veglia), coadiuvati da Venezia.

È noto come i tartari proclamando di voler conquistare l'Europa attraverso l'Ungheria, si erano dai Carpazi rovesciati su questa terra; ma come, sia per la resistenza trovata, sia per le energie sperdute nel bottino, avessero invano tentato di proseguire verso la Boemia o verso l'Austria, e fosse lor riuscito soltanto di procedere attraverso la Croazia già ungherese. Se i tartari, giunti all'Adriatico, avessero potuto prender per mare quelle comunicazioni con le regioni del Mar Nero che, data la fremente ribellione di tutto il popolo ungherese e l'impossibilità conseguente di aver risorse dalla linea danubiana, erano ad essi divenute indispensabili per continuare la guerra, l'Ungheria sarebbe stata rovinata per sempre. La resistenza dalmata e l'intransigenza di Venezia salvarono l'Ungheria. Poniamo pure che Venezia vi avesse un interesse diretto; ma ciò aggiunge una prova alla tesi della convenienza di intese fra tutte le terre del bacino economico adriatico, e le dà grande valore nella storia.

Lo stato di fatto creato da Colomanno, fuor della eccezione che ho ripetutamente citata e che ora passerò in esame, di Lodovico il Grande, si prolungò fino ai nostri giorni. Il Campoformio napoleonico del 1797 che diede Venezia all'Austria mutò la padronanza ma non le forme economiche; l'Austria nella prima metà del XIX secolo, essendo padrona del Veneto intero, lasciò all'Adriatico ed alla Dalmazia la loro comune latinità che sentiva comunemente asservita. Fu il 1866 che ruppe l'equilibrio e pose per la prima volta sull'Adriatico due grandi stati; Italia ed impero asburgico, come rivali. Allora soltanto l'impero austro-ungarico si diede con ogni forma ed ogni forza a cancellare l'italianità adriatica. Per l'Ungheria fu escogitata una nuova soluzione della citata duplice formula: la Croazia fu annessa, suo malgrado, alla corona di S. Stefano, fu cioè sorpassata con vincoli burocratici ma odiosi, sempre per forza, e fu male; l'amicizia di Venezia ora divenuta Italia, fu pure ottenuta con un patto forzato (la Triplice), e fu

naturalmente altro male. Il problema ungherese parve e non era risolto, con una cancrena interna croato-ungherese e un irredentismo italico irriducibile sul mare.

Oggi, ripeto, il problema permane identico; ma le soluzioni dovrebbero essere radicalmente diverse; la Croazia dovrebbe essere sorpassata valendosi dei diritti chiaramente definiti dal trattato del Trianon, lo stesso che, stritolando l'Ungheria, sentiva il dovere di dare almeno un diritto di vita al nocciolo rimasto; e chiaramente definì i diritti di transito dell'Ungheria all'Adriatico. L'amicizia con l'Italia è un bene acquisito, se lo vuole; ed amicizia aperta, sincera, forse atavica, per i secoli di convivenza politica e sociale che l'avevano coltivata, che gli Absburgo hanno saputo far dimenticare ma di cui non avranno potuto distruggere le radici più profonde e la conseguente probabilità di un rigermoglio naturale.

IV.

GLI ANGIOINI.

La grande dinastia degli Arpadi si spegne nel 1301; vedi destino, anche l'ultimo Arpade è un italiano: Pietro il Veneziano. Ed è un ottimo regnante, ma non ha figli. Ebbene, dopo le inevitabili contorsioni del regno, disputato in ogni modo fra Baviera Boemia ed il Papa, da tre diverse derivazioni laterali della famiglia ora spenta, la casa che riesce finalmente a trionfare viene dall'Italia. È la casa Angioina, di origine recentissima francese, ma ormai stabilitasi a Napoli e, come già la precedente di Svevia da essa distrutta, ormai divenuta italiana. Soltanto dall'Italia, dicono alcuni storici ungheresi, poteva venire accetta all'Ungheria, una nuova dinastia.

Completo ora qui, prima di procedere, l'argomento della lotta ungaro-angioina con Venezia. I re angioini sono due. Il primo, Carlo Roberto, non si occupa affatto di Venezia; e la carta dalmata di Colomanno continua a governare il libero traffico ungherese nel mare più che mai veneziano. Il secondo è Lodovico il Grande che regnò 40 anni, fra il 1342 ed il 1382. Qui è la parentesi dell'intesa marittima veneto-ungherese: Genova e Zara trovano nella casa angioina «di Napoli» e d'Ungheria allora potentissima, l'aiuto per combattere Venezia (Lodovico aveva sposato una croata); e Lodovico mercé la vittoria genovese di Chioggia arriva fin presso a metter le mani sulla regina della laguna; Venezia è annichilita.

la Dalmazia diventa dominio ungherese. Ma questo, almeno definitivamente (arbitro di pace il Conte Verde in Torino) avviene soltanto nel 1380. Due anni dopo muore Lodovico : cosa rimane della potenza angioina nell'Adriatico? Nulla. Poco a poco, ma ininterrottamente, Venezia riprende le coste dalmate e la padronanza in Adriatico. Alla casa Angioina succedono in Ungheria i Lussemburgo ; le questioni marittime sono trascurate ; fin che Venezia, per togliere di mezzo anche ogni sedicente diritto, nel 1420 paga la Dalmazia allo stremato imperatore Sigismondo, e la riprende. Così anche la carta di Colomanno riprende vigore ; l'Ungheria seguita a navigare liberamente nel mare che nessuno più contesterà a Venezia ; e Venezia ed Ungheria non si batteranno più che per terra ove invece durerà molto più a lungo la rivalità per la padronanza friulana.

Sono dunque pochi anni nei secoli e sono lotte di carattere essenzialmente italico ; le armi ungheresi, divenute napoletane, sono portate contro Venezia da navigli italiani ! Ma pure come queste lotte angioine sull'Adriatico, invero intense e romanzesche, come furono sfruttate dagli interessati absburgici a rivelare incessanti aspirazioni ungheresi di sopraffazioni dell'elemento latino ! E noi confessiamo che le credemmo, molti ancora le credono vere ; le centinaia d'anni d'amicizia parvero aver perduto ogni valore.

Ben più delle guerre di carattere, ripetiamo prettamente italico, di Lodovico il Grande contro Venezia, episodio delle grandi tristi lotte fra Genova e Venezia, ebbe invece importanza storica la convivenza italo-ungherese durante il periodo angioino, periodo di reale fusione politica.

Gli Angioini di Napoli, posti in Buda, rappresentano il trionfo del papato sul partito ghibellino ; gli ungheresi sono in Italia un elemento della vita politica. E siamo in pieno Trecento ! Siamo nel periodo spasmodico che precede il Rinascimento.

Genova è contro Pisa che distrugge alla Meloria, contro Venezia che in alleanza ungherese quasi uccide a Chioggia, contro sé stessa di cui annienta in fine anche la libertà ; Milano è straziata da lotte di eserciti mercenari, di Toriani e Visconti e di questi contro Scaligeri, Carraresi, Gonzaga, Estensi, Papi e Venezia ; Firenze e Pisa vedono guerre fra guelfi e ghibellini ; è il periodo di Monteaperti, di Giano della Bella, dei Ciompi e di Michele di Lando ; Roma vede sbranarsi per le sue strade Colonna ed Orsini, e i papi abbandonarla per Avignone, e Cola da Rienzi prendervi dominio, e venturieri tornare a riconquistarla ai papi ; Napoli infine

e le due Sicilie, ancor vibranti per le avventure sveve, vedon Normanni e Saraceni scorrere la penisola ed in un caos romanzesco permanente, gli angioini soverchiare Tancredi e Corradino e divenir nuovi padroni. In tutto compare l'ungherese, talvolta diretto attore come a Venezia ed a Napoli, talvolta mandato dal Papa come in Toscana ed in Roma, tale altra almeno soldato di ventura come in Lombardia. Nelle terre che :

... tutte piene

Son di tiranni ed un Marcel diventa

Ogni villan che parteggiando viene

le ondate delle emigrazioni ungheresi si diffondono senza ostacoli, se pur non sono invitate.

L'influenza in Italia ed in Ungheria di questo periodo storico comune, doveva essere radicalmente diversa ma triste per entrambi i paesi. Per l'Ungheria fu invero continua la importazione di civiltà ; basti ricordare come fossero allora fiorentissime la scuola di medicina di Salerno e le Università di Bologna e specie di Padova ove l'iscrizione degli ungheresi era già numerosa ; ma, insieme alla civiltà, troppi vizi e troppe deformità della coscienza e del pensiero, deformità che trovato forse terreno propizio, si diffusero nelle corti di principi e magnati di Ungheria, contribuendo a costituirvi quell'ambiente di perversità e di intrighi cui si debbono soprattutto le sventure del XV secolo. Ma per l'Italia le sistematiche e permanenti calate di ungheresi, oltre ai normali danni di tutte le incursioni, lasciarono una eredità caratteristica di soldati e specie di cavalieri di ventura che, venuti nelle nostre belle contrade più non vollero tornarsene alle pianure sterminate del continente e restarono qui dandosi al brigantaggio. Ne vennero desolazioni, carestie e pestilenze!

Senza far colpa ad alcuno dei danni reciproci che sono nelle fatalità della storia, constatiamo solo l'esistenza di un periodo di vita comune, nel quale l'Ungheria più che mai attinge, il bene ed il male, a sorgenti prettamente italiane.

Anche di questo periodo, malgrado la sua speciale importanza italiana, non posso fare qui alcuna narrazione. Mi limito a ricordare : le avventure di Carlo d'Angiò da Napoli accompagnato a Buda dal legato pontificio, coronato ad Esztergom con una corona sostituita dal Papa stesso alla vera (ma ricoronato poi molti anni dopo con la vera per essere finalmente accettato dagli ungheresi) ; il matrimonio di Andrea d'Ungheria con Giovanna di Napoli ed il romanzesco intreccio politico ; l'assassino di Andrea in Napoli,

le collere di Lodovico d'Ungheria, le sue spedizioni lungo tutta l'Italia e attraverso l'Adriatico, le lunghe signorie in Napoli con l'unione delle due corone; le improvvise dipartite, i disordini ed i ritorni, prima suoi, poi di Giovanna; le oscillazioni del pontefice e le avventure che ne ricondussero a Roma la sede; la morte di Lodovico e le conseguenti imprese di Carlo di Durazzo, che appoggiato da Venezia e Croazia arrivò al trono di S. Stefano; le avventure delle due regine ungheresi portate da partiti nazionalisti magiari alle lotte in Dalmazia, l'una uccisa, l'altra salvata da Venezia, e le leggende di questo periodo romanzesco dal quale potrebbero trarre a piene mani argomenti vivacissimi di storia nostra letterati ed artisti; le sventure dell'imperatore Sigismondo che Venezia raccolse battuto dai turchi alle foci del Danubio; le congiure ungheresi in prò del partito napolitano che portarono temporaneamente al trono di Ungheria un altro principe angioino figlio di Carlo di Durazzo; le relazioni fra Ungheria e il Conte Verde e Venezia per la guerra contro il turco; e via dicendo. L'Italia fu in quell'epoca il campo principale dell'attività estera ungherese; la storia dei due paesi in questo periodo è inseparabile.

V.

GLI HUNIADI.

Morto l'Imperatore Sigismondo che con un Lussemburgo chiude il periodo angioino, risaliamo ancora un gradino nei rapporti italo-ungheresi. Essi si fanno mano a mano meno spasmodici ma pur mantenendosi romanzeschi, assurgono a contatti eminentemente artistici delle più alte classi sociali. È il periodo degli Huniadi, di Giovanni e di Mattia Corvino. La grande conoscenza di questo periodo mi dispensa dal soffermarmivi. Dirò soltanto un particolare poco noto, uno fra i mille che poco a poco verranno alla luce, dei vecchi rapporti italo-ungheresi. Lo deduco da una recente pubblicazione del vescovo Guglielmo Fraknoi, storico insigne, morto alla fine del 1924 (*Corvina* vol. IV, anno 1922): Giovanni Huniade l'eroe popolare ungherese, fu sino al possibile avverso agli Absburgo ed aveva in animo di porre sul trono ungherese una dinastia italiana, quella napoletana di Aragona; fu soltanto a proposito completamente fallito che si adattò all'avvento degli Absburgo (con Ladislao il postumo) alla corona di S. Stefano.

Si può credere come gli Absburgo tenessero a nascondere nella storia questi fatti!

Nel mezzo secolo degli Huniadi (1440—90) la latinità si diffuse trionfante in tutti i meandri della società ungherese e, trovatavi una avanzata preparazione, vi prese forme che parvero stabili. Il lavoro secolare degli Absburgo fatto di poi per germanizzare l'Ungheria con la seducente e penetrante insistenza di Maria Teresa, non riuscì a distruggere tutto; riuscì invece a ridestare per reazione il nazionalismo magiaro e questo, per esclusivismo, si alleò inconsciamente al tedesco contro il latino; ma gli sforzi concorrenti neppure valsero a cancellare tutte le tracce. La lingua latina diventata con gli Huniadi lingua ufficiale, permase fino alla metà del sec. XIX in Ungheria, oltre che nelle pratiche religiose, nelle pratiche civili, specialmente nelle campagne e nei piccoli centri ove meno hanno spazzato la reazione absburgica o la nazionalista.

Per non far opera monca non diremo delle relazioni che Corvino, la sua corte e l'intera Ungheria intellettuale tennero con l'Italia. In Italia Mattia Corvino è noto come un Mecenate italiano; dal punto di vista civile il periodo ungherese di Mattia Corvino potrebbe dirsi latino, tanto fu l'amore di quel grande per il nostro Rinascimento, allora in pieno sviluppo (è l'epoca di Ludovico il Moro a Milano, di Lorenzo il Magnifico a Firenze!)

Egli, nato artista, educato negli studi classici latini, profondo conoscitore dell'Italia, diede a questa le sue preferenze in ogni scelta; pur prendendo uomini anche dalle altre nazioni, egli, di buon senso superiore, pensava (all'italiana) che l'arte non ha patria, e perciò li prendeva precisamente là dove tutta Europa era in quell'epoca affascinata dallo splendore di ogni scibile intellettuale umano; così l'Italia ed in gran copia la Dalmazia, fornirono alla sua corte, alle sue opere costruttive o artistiche, ogni genere di artefici. In taluna arte, ad esempio in quella dei codici miniati si ebbe una vera scuola corviniana, trattata da italiani. Ma l'influenza dell'Italia in Ungheria crebbe col matrimonio di Corvino del 1476; egli che aveva libertà di scelta fra i più illustri parentadi ed aveva rifiutato quello di una principessa francese offertagli dal suo contemporaneo Luigi XI di Francia, sposò Beatrice di Napoli, donna di altissima e finissima cultura, educata alla corte dell'avo Alfonso d'Aragona. L'arrivo di costei in Ungheria, già reso celebre dal fasto e dalla solennità del viaggio da Napoli a Buda, segnò un profondo mutamento in raffinatezza alla corte ungherese e per analogia in tutte

le case principesche; ogni forma esteriore si ispirò d'allora al Rinascimento italiano. Più tardi Corvino cercherà di sposare il suo figlio naturale Giovanni, suo orgoglio e sua speranza sola di successione famigliare, a Bianca di Milano.

V'ha tutta una letteratura sui rapporti di Mattia Corvino con l'Italia; non v'ha libro d'arte sul 400 italiano che non debba fare larga parte a questo re prediletto dell'Ungheria.

Ricordo, per meglio spiegare tanta dimestichezza con l'Italia come Mattia, con le parentele di Napoli, ne avesse contratta altra con Casa d'Este, essendo Eleonora d'Aragona, sorella della regina Beatrice, andata sposa al duca Ercole d'Este; il che aveva mantenuto grandi contatti fra le due capitali e borse di studio ungheresi all'Università di Ferrara. La regina Beatrice venne dopo romanzesche avventure a morire a Napoli ove ha un modesto mausoleo nella chiesa di S. Pietro Martire.

Le relazioni di Mattia con Venezia sono sintetizzabili in poche parole: Mattia non contestò mai a Venezia il dominio dell'Adriatico, anzi egli cercò sempre l'amicizia della grande ricchissima repubblica, solo dolendosi amaramente ed apertamente quando per interessi particolari o per gelosie di altra potenza marittima essa piegavasi a patti od a convenzioni segrete col turco che avrebbe dovuto invece essere loro comune nemico; e abbandonava lui solo nella lotta.

Comunque, anche per questa lotta al turco, Venezia per mare e l'Ungheria per terra furono i due grandi fratelli. Più fortunata Venezia che poteva sfuggire al contatto, vi perdette soltanto le ricchezze e la padronanza del Mediterraneo orientale; ma ad essa l'Europa deve la salvezza del suo centro più vitale. Ripeto qui quel che dissi per il precursore tartaro Gengiscano: se il turco avesse potuto metter piede nell'Adriatico e prender per mare le sue comunicazioni con l'oriente, ben diverso epilogo avrebbero avuto i suoi secolari sforzi su Vienna e verso Praga. Più infelice l'Ungheria vi perdette la libertà, ma come già per Gengiscano, seppe con l'ostacolo sempre fremente e minaccioso del suo corpo insanguinato mantenere tali difficoltà trasversali ai successivi progressi del turco da esaurirne le forze e farlo infine vulnerabile agli attacchi altrui. Così la barriera dell'Ungheria per terra e la resistenza di Venezia per mare completarono il sistema difensivo dell'Europa dal turco!

Nessuna gratitudine serbò tuttavia l'Europa alle due potenze che la salvarono! Nessuna gratitudine serbò ad esse la Chiesa cat-

tolica, e per essa il papato, dimentico delle diverse terribili circostanze nelle quali ai suoi disperati appelli europei contro l'uragano islamico avevano risposto soltanto l'Ungheria, l'orgogliosa paladina della Chiesa romana fino alla morte, e Venezia, fino all'esaurimento. Quando l'Austria riuscirà, specie in grazia al genio dei grandi condottieri italiani Montecuccoli e Principe Eugenio di Savoia, a cacciare il turco dal suolo ungherese, l'Ungheria, che i suoi rimasugli di sangue avrà dati a quella lotta, verrà compensata dagli Absburgo con un asservimento completo; i suoi territori fatti deserti e desolati dalla piovra turca, verranno ripopolati con immigrazioni tedesche e di altri popoli, la sua nazionalità verrà trascurata, lo stato suo ridotto a provincia dell'impero, e nessuno in Europa penserà a protestare per la grande ingiustizia che a Carlowitz veniva compiuta nel nome del Sacro Romano Impero d'Absburgo! (Protesterà invece il popolo ungherese con la grande rivolta di Rákóczi soffocata nel sangue ma feconda di prossima libertà.) Similmente alcuno in Europa oserà protestare quando Napoleone latino, con un infame tratto di penna, passerà la vecchia ed invecchiata ma pur nobilissima signoria di Venezia, con tutte le gloriose terre dell'alto Adriatico, al Sacro Romano Impero d'Absburgo, incapace di navigare senza braccia latine! (Protesteranno poi gli italiani col duplice grido secolare di Trento e Trieste.)

VI.

LA ROVINA COMUNE.

Gli Huniadi rappresentarono: per l'Ungheria il periodo di maggior grandezza, per l'Italia quello della maggior amicizia ungherese. La scomparsa degli Huniadi è: per l'Ungheria l'inizio della decadenza, anzi della rovina; per l'Italia segna un distacco dall'Ungheria, preludio di una separazione completa.

La sorte dell'Ungheria assomiglia a quella dell'Italia. Alla morte di Mattia erano successe in paese tali lotte intestine da far parere gradita ogni tirannia. Una dieta ungherese diede la corona a Ladislao di Polonia e di Boemia. Massimiliano d'Austria di rimando invase i comitati occidentali, dichiarandoli annessi all'Austria, avanzando fino ad Alba Reale; gli ungheresi in troppe faccende interne affaccendati tollerarono quella prima divisione

che forse, ormai abituati a queste lotte di successione, giudicarono provvisoria!

Ma ben di peggio si preparava all'opposta parte, favorito da fenomeni che ricordano le nostre contemporanee condizioni sociali! Nella debolezza della situazione statale (per noi potremmo dire della assenza assoluta), le ribellioni interne si svolsero più apertamente che mai; le energie intellettuali si sperdettero in discussioni bizantine; nelle rivalità interne ed anche in lotte si spappolarono le grandi energie vitali della nazione. Di questo stato approfittavano i nemici e specialmente i turchi alla cui testa era appunto allora giunto Solimano il Magnifico. Le diete ungheresi si susseguivano l'un l'altra; tutti gridavano: «Hannibal ante portas», ma non si trovava l'armonia per portare insieme alla difesa tutti i partiti; tale fu l'ultima dieta del Maggio 1526 nei leggendari piani di Răkos, dieta che concluse garantendo nuovi diritti eccezionali dei nobili! Così, bizantineggiando, si aprivano davvero le porte alla invasione.

Solimano ben presto avanza con i suoi armati sul Danubio e occupa Belgrado. Nel 1526 occupa Essek sulla Drava, poi prende Petervaradino ed infine in una grande e terribile battaglia campale a Mohács batte completamente e distrugge l'esercito ungherese, uccidendovi grande quantità di nobili, e vescovi, e il re Luigi Jagellone; con che ha fine insieme alla libertà ungherese anche questa dinastia.

L'abbattimento morale più completo produce il rilassamento di ogni energia. Hanno subito sopravvento i deboli e i traditori. Autorità civili della capitale ne portano le chiavi al vincitore in Alba Reale, innanzi la tomba degli Arpadi. Solimano senza contrasti avanza su Buda e fino a Esztergom, poi rientra in Turchia in forma trionfale recando ricchissime spoglie.

Più tardi il turco tornerà in territorio ungherese e vi rimarrà. Resterà ancora salvo, fino al 1648, il principato di Transilvania, ove si manterrà accesa la fiamma della nazionalità ungherese.

Il trionfo dell'Islam nel suolo ungherese ebbe l'effetto di gradatamente separare dall'Europa le terre del basso Danubio; ma i rapporti italo-ungheresi ebbero ancora prima di morire uno sprazzo di luce vivissima; nella comune sventura i legami intellettuali non si interruppero, anzi si fecero più ostinati, e durarono fin quando in Italia non morì ogni fiamma ed in Ungheria il turco non ebbe completamente tagliata ogni comunicazione coll'Adriatico e cioè fin verso la fine del XVI secolo.

Morto Mattia sul finire del XV secolo la sua corte era caduta in grande povertà, incapace d'amministrare tanta attività fra guerre interne ed esterne disastrose. Ma la parte eletta della popolazione sentì fortemente il conseguente distacco dall'Italia, e specialmente lo sentì il clero. Allora per vie diverse si annodarono comunicazioni intellettuali; fra esse speciale importanza assunse la già ben nota università di Padova per gli studi classici e teologici. Cooperò a rafforzarle nel 1540, l'elezione in Transilvania di re Giovanni Zapolya. Italiani in gran copia furono chiamati alla corte transilvana ed alle pubbliche cariche più elevate; pareva che il nazionalismo ungherese seco trascinasse in esilio come ad espressione di sua nobiltà la sua cultura latina! Certo ebbe ancor qui grande influenza una donna: la regina Isabella, sposa di Sigismondo, figlia del re di Polonia e di Bona Sforza della famiglia ancora tanto fiorenta a Milano (figlia di Gian Galeazzo Sforza). Isabella di Polonia era stata dalla madre educata con finissima cultura, conosceva perfettamente il latino e parlava normalmente italiano. Sono ancor gli stessi fattori che evidentemente non si sarebbero potuti ripetere in Ungheria senza una preventiva naturale simpatia, forse inconsapevole, forse anche favorita da speciale passione di razza. Certo, e vien qui opportuno ricordarlo, mentre i maggiori storici descrivono la razza prima magiara come assai diversa dalla odierna, molti scrittori parlano della influenza della razza italiana sulla ungherese; e chi italiano viva in Ungheria, rileva subito una affinità di sembianti e di caratteri che non ha riscontro sul Danubio né sotto la Sava.

Nel periodo 1490—1575 che ora specialmente osserviamo, le relazioni artistiche ed intellettuali dell'Ungheria coll'Italia ebbero maggiore sviluppo, nonché alla corte, a Várád, a Pécs (Cinque Chiese), a Strigonia, ivi specie per opera del vescovo Vitéz gran cultore dell'umanesimo del Rinascimento. Ed in Italia fu vivo un grande interesse per le avventure della piccola Transilvania ove si era rifugiato lo spirito d'indipendenza magiara; si ebbe anzi all'oggetto una speciale fioritura romantica che sarebbe forse interessante riesumere. Come mai tutto ciò sia stato dimenticato, come oggi in Italia si conosca appena l'esistenza di una antica Ungheria, grande stato indipendente europeo e si ignorino dalla massa le intime famigliari relazioni avute per tanti secoli, è spiegabile soltanto dalla trascuratezza in cui gli ungheresi degli Absburgo tennero per tre secoli l'Italia e gli italiani, e dalla disgraziata secolare caduta intellettuale di questi nei secoli del loro servaggio. Or che, infrante le

cautele absburgiche, potranno essere posti in luce i documenti dell'epoca senza commettere delitti di lesa maestà, è molto probabile che ne vengano in dominio pubblico dei dati comprovanti una comunanza di vita artistica e intellettuale dimenticata fino a diventare insospettata. Certo l'Ungheria dotta, fino al XVI secolo, visse quasi esclusivamente di intellettualità latina e specialmente italiana; l'università ungherese fu specialmente quella di Padova; la lingua latina fu sino allora la lingua ufficiale e l'usata nelle assemblee ungheresi. Nell'epoca corviniana sono apparsi i primi poeti magiari, ma sono scrittori magiari di lingua, italiani di spirito e di stile; spesso stampano addirittura in Italia; ed anche il sentimento di indipendenza si sviluppa con analogie alla intolleranza italiana. È perciò che, malgrado la secolare divisione del dominio absburgico, ritroveremo ancora italiani ed ungheresi spiritualmente uniti nelle lotte per la conquista dell'indipendenza nazionale.

VII.

IL RISORGIMENTO.

Le vicende dei secoli XVI e XVII avevano asservite insieme agli Absburgo Italia ed Ungheria. L'Ungheria, più di noi in questo fortunata, fu almeno unita in servitù; perciò i suoi moti liberali furono anche nazionali e cominciarono subito. Celebre fra le altre fu la già citata grande rivolta di Rákóczi (vedi ancora qui, l'eroe ungherese era un grande amico dell'Italia), rivolta che condusse le armate nazionaliste ungheresi fino alle porte di Vienna e culminò ad una dieta che detronizzò gli Absburgo. Ma insomma italiani ed ungheresi non si ritroveranno che ai moti del XIX secolo, quando l'Austria imprigionerà Silvio Pellino in Italia ed in Ungheria si apriranno le diete rivoluzionarie di Presburgo.

La Santa alleanza che sorge per la restaurazione nel 1815 combatte soprattutto le idee liberali; è il periodo di Metternich che nel 1820 tenta persino di sopprimere la costituzione. Qui le aspirazioni ungheresi si associano alle nostre tanto che ad orecchi italiani il nome di Kossuth richiama Mazzini e Garibaldi, come quelli di Türr e Klapka richiamano Bixio, Cialdini ed altri eroi delle nostre guerre d'indipendenza.

Nei moti ungheresi cominciano presto a far capolino le idee che associano l'Italia alla sventura. Caratteristica è, in una dieta

nazionale a Presburgo, la protesta di alcuni deputati ungheresi (fra gli altri del giovane padre di Tisza) contro l'impiego dei battaglioni ungheresi per la dominazione in Italia.

Ma il periodo di una vera intesa sentimentale (che pur troppo, trattenuta dal partito absburgico fortissimo in Ungheria, non seppe mai tramutarsi in una intesa materiale per in destini d'entrambi i popoli) si iniziò nel 1848. I moti liberali si preparavano come è noto in tutta Europa e nella stessa Vienna; ivi nel 1847 avevano avuto luogo delle rivolte cittadine; ne aveva approfittato l'Ungheria per ottenere un primo ministero autonomo da riunire nella capitale politica di Presburgo; e di questo ministero faceva parte il Kossuth. Il privilegio magiaro era però stato impugnato per ottenere uguali concessioni da tutte le altre nazionalità della monarchia, tutte in odio ai magiari; e lo domandavano insieme czechi, croati e transilvani, per mezzo di comitati, protestando direttamente a Vienna, trascurando apertamente e come sfida la dipendenza ungherese alla quale secondo la costituzione erano legati.

È il tradizionale giuoco d'Absburgo. Vienna dà platoniche soddisfazioni; ma Kossuth di rimando chiede di poter costituire un esercito nazionale di 200,000 uomini per proteggere lo stato ungherese dai nemici interni. Vienna risponde che quell'esercito avrebbe dovuto prima marciare contro l'Italia rivoltosa; al che Kossuth appone un reciso pubblico rifiuto; anzi l'assemblea ungherese vota un plauso alle aspirazioni italiane. Questo proclama pubblicato più tardi clandestinamente a Pest diceva fra l'altro: «Non esitiamo a credere che le disposizioni dei nostri ministri corrisponderanno pienamente ai voti della Nazione. Se pertanto la burocrazia austriaca vi ponesse ostacoli, noi possiamo dichiarare in nome del popolo ungherese che non sarebbe considerato più qual figlio di questa libera terra colui che continuasse a guerreggiare contro la causa della libertà. Fratelli italiani! Non dubitate dell'amicizia degli ungheresi. Pugnando per la libertà noi non possiamo nutrire verun sentimento d'odio contro di voi che intrepidi versate il vostro sangue in questi gloriosi combattimenti.» La data è del Luglio 1848; noi eravamo già stati annientati a Custoza; l'Italia non potrà mai dimenticare quest'atto! E Petöfi, il poeta della giovinezza ungherese, il Tirteo nazionale, morto appunto a Segesvár in una delle battaglie della guerra ungherese del 48, canta: «l'Italia non ci ha mai fatto del male, vuole come noi la libertà, non ci porteranno ad opprimerla, non ci metteremo mai piede». Ed in una sua

poesia patriottica divenuta celebre allora e dedicata all'Italia diceva a ritornello :

Sono i soldati tuoi gloriosi e santi!
Sorreggili, o Dio della libertà!

Sono i giorni stessi nei quali i due paesi si sono scambiati patriotti per la guerra di redenzione, e Türr, con i disertori di Radetzky passati in Piemonte, ha costituito il manipolo ungherese. Re Carlo Alberto stesso offre alleanza all'Ungheria. È Gioberti che ne scrive segretamente a Kossuth e Batthyány (ministro esteri rivoluzionario); poi Novara e la sconfitta definitiva ungherese fanno cadere ogni proposito; ma Kossuth serberà sempre gratitudine a Carlo Alberto per questo atto (vedi Chiala, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia ed in Ungheria*).

Si combatte ferocemente un comune nemico; ma l'Italia, e l'Ungheria sono abbattute! Alla sconfitta dei liberali segue una feroce vendetta che male inaugura il lungo fatale regno di Francesco Giuseppe. Ai martiri italiani fanno riscontro gli ungheresi: fucilati a centinaia (tredici generali) ad Arad, il Conte Batthyány a Pest, innumerevoli deportati o prigionieri a Josephstadt ed a Kufstein! Come mai quella muraglia fosca non valse a distaccare per sempre l'Ungheria dagli Absburgo?

Kossuth riesce a fuggire seco portando la corona di S. Stefano che sotterra a Orsova, e ripara all'estero per proseguire l'opera sua di propaganda patriottica. Viene così a diretto contatto con i profughi italiani.

Come a Milano Radetzky, a Buda assume il governo, in nome dell'Austria, il Generale Haynau, le «iena di Brescia». La gratitudine imperiale ai reazionari si manifesta erigendo a principati indipendenti dall'Ungheria (dipendenti direttamente da Vienna) la Transilvania, la Croazia con Fiume, il Banato e il Voivodato dei Serbi. Ed ovunque sono vendette sugli ungheresi che sperduti fra guarnigioni tedesche risultano più deboli. La reazione di Metternich impera senza contrasti ed accelera cecamente i tempi del completo riscatto.

Così passano anni di fermento ma il ricordo della fiera condotta ungherese nel 48 permane ed ammonisce. Un attentato a Francesco Giuseppe apre un po' gli occhi al governo; i fuorusciti scrivono libri ed appelli ai grandi stati in favore dei popoli oppressi, ed Inghilterra e Francia sono commosse. È evidente

anche a Vienna che i tempi sono mutati ed impongono regimi più liberali.

La guerra di Crimea (1854) trova attivissimo Kossuth a Londra. Ivi egli si è incontrato con Mazzini insieme ad altri fuorusciti italiani ungheresi e polacchi (i popoli oppressi dall'Austria), insieme al generale Klapka, al colonnello Türr; si fonda un comitato per l'organizzazione di una lega destinata a propagare la fraternità e l'idea del vicendevole sostegno fra i tre popoli, ed a preparare a scopo di libertà un generale movimento rivoluzionario. Partono da Londra numerosi appelli e proclami in apparenza senza risultato ma, almeno per noi italiani, col risultato di tenere vivi la speranza ed i propositi; e con l'altro pur di grande valore di guadagnare alla causa della libertà le simpatie dell'Inghilterra e della Francia. Contemporaneamente Cavour preparava l'intervento di Napoleone III, ed al congresso di Parigi che chiude la guerra fa abilmente balenare prossima una nuova rivoluzione generale che avrà favorevoli i grandi stati occidentali. Presto infatti entrano in scena Napoleone III e Vittorio Emanuele; Cavour tiene le fila; Kossuth continua, pure in armonia con Napoleone III, la sua propaganda in Inghilterra e riesce a ottenere da questa la promessa di neutralità per una guerra che l'Italia farà insieme alla Francia contro l'Austria. La Russia, abbandonata dall'Austria nel 1854, non la soccorrerà come nel '48; la Germania vedrà di buon occhio un primo annichilimento della potenza asburgica in Europa; così è preparato il 1859; per il quale evento Cavour, riprendendo l'idea di Carlo Alberto del '49, scriveva in proposito al Generale Klapka: «il faut que l'Italie et la Hongrie se preparent a cette eventualité . . . ; et se mettent d'accord pour s'aider reciproquement».

Una legione ungherese, già abbozzata nel 48—49, si è intanto costituita in Italia ed in forma solida, che arriva a una settantina di ufficiali e ad un migliaio di gregari; prende parte alla campagna del '60 in Sicilia con Garibaldi e segue poi le vicende interne italiane fino al '66: se non effettivamente, moralmente prende pure parte a questa campagna.

Notiamo come durante la guerra del 1859 si fossero anche in Ungheria formati dei battaglioni di volontari; essi non ebbero tempo né modi di agire, ma insomma i fatti rimasero nelle testimonianze popolari. Naturalmente il regime assoluto sempre fortissimo trionfò ancora, ma l'Austria comprese da queste manifestazioni armate come fosse necessario placare il terribile nemico che aveva in casa; attese è vero nuove rivolte, ma ben si può dire che

dalla campagna del '59 sia cominciata una decisa strada di miglioramenti politici per l'Ungheria.

Le aspirazioni ungheresi dovevano quasi completamente realizzarsi nel '67 quando il nostro destino era ancora lontano! Ma perché l'Ungheria ci rinnegò in quella buona fortuna?

E fu veramente buona fortuna?

VIII.

Con questa mia esposizione mi sarei anche proposto in concreto di invogliare qualcuno dei miei uditori allo studio della storia ungherese. Voglio anzi esporre un'idea (che non ha alcuna aspirazione personale!)

Nella letteratura italiana il romanzo storico ha una importanza, se non secondaria, certo assolutamente impari al romanzesco suo passato. Per di più non esiste ch'io sappia uno speciale editore od una rubrica dei romanzi storici italiani, sì che forse molti saranno ignorati. Sarebbe molto benemerito in Italia un comitato di illustri letterati che dirigesse una raccolta di pubblicazioni romantico-storiche, perché poche letture hanno pari efficacia per divulgare la conoscenza della storia. Noi conosciamo tutti la storia di Francia — nella media popolare direi meglio della nostra — attraverso la magnifica letteratura romantico-storica francese. Orbene se un simile incoraggiamento concreto fosse organizzato in Italia, e, oltre alla raccolta di quanto di ottimo esiste, venisse incoraggiata la produzione di nuovi romanzi storici, io ritengo che il campo delle nostre relazioni secolari con l'Ungheria, campo che io non so sfruttato ancora, offrirebbe agli studiosi un abbondantissimo ed interessante raccolto.

Con che ho finito. Or mi si consenta di sgombrare il campo da ogni rancore; chi di voi ne serbasse all'Ungheria per la guerra osservi lo stato cui fu ridotta dai trattati di Versailles e del Trianon. È il nocciolo di una pesca tagliata. Gli ungheresi gridano alla sanguinante ingiustizia; noi dobbiamo comprenderne l'incomparabile dolore e l'irritazione che la rende intrattabile; dobbiamo ricordare l'antica amicizia, perdonarle l'aberrazione absburgica e sperare con lei nelle sue fortune.

Il destino del popolo ungherese fu quello di «combattere per fedeltà» e sempre contro i propri interessi:

— così a vantaggio di Rodolfo d'Absburgo nel 1279 contro Ottocaro II di Boemia (ponendo in odio ai boemi, l'origine del

dominio absburgico nell'Europa centrale e riuscendone soggetta al germanesimo) ;

— così per l'autorità imperiale tedesca e la corte papale contro la Boemia degli ussiti (a tutto proprio immenso danno e per nuovo rancore boemo) ;

— così al finire del XVII secolo quando servi all'Austria per scacciare il turco (e fu poi dall'Austria totalmente asservita) ;

— così durante le guerre napoleoniche che l'Ungheria sovvenzionò continuamente di sangue e denaro (ma chiusero nel 1815 con l'annientamento della nazionalità ungherese).

All'Ungheria nulla resero Marchfield, la Montagna Bianca, Zenta e Waterloo; solo rese Sadova! Subito dopo il '66, dall'Austria indebolita nell'Impero ottenne il compromesso del '67.

E l'ultima guerra, iniziata senza propria ragione, finì con la sua maggior rovina.

Ammaestrato dalla dura esperienza il popolo di Árpád, di Corvino e di Kossuth vivrà d'ora innanzi per sé stesso, per la propria nazionalità e per l'ideale della propria corona a nessuna altra accoppiata. Esso cercherà gli amici là dove non esistono antagonismi di interessi, né possibilità di egemonie, né aspirazioni che non sian giuste, ma fraterno aiuto allo sviluppo dei commerci e del progresso civile.

L'Italia chiama, desidera l'Ungheria all'Adriatico, al suo libero porto di Fiume; già il trattato del Trianon stabilirebbe sufficienti garanzie; ma ben altre norme, più facili da applicare perché non imposte imperiosamente, potrebbero essere stabilite per accordi con l'amica Jugoslavia, quando ogni diffidenza fosse soppressa. È l'antica formula etnico-geografica: sorpassare la Croazia, essere amica dell'Italia, che potrebbe pacificamente concretarsi così!

Gli atti recenti del governo italiano sono un modello di saggezza politica, degni di Roma, vero prodotto del largo, veggente, sicuro spirito italiano. I trattati di amici chiari son piantati nel granito; nessun monumento politico può durare per legami di forza; esempio classico la rovina dell'impero absburgico ad un secolo dalla sua maggiore grandezza, nel pieno vigore delle sue forze esterne apparenti. Ma lo stato absburgico del 1815 aveva pure una ragione d'essere che già rintracciammo molto lontano; e ripetiamo la nostra sintesi: esiste attorno all'Adriatico un cerchio di stati che ne costituiscono il bacino economico; si concreta nei centri di Milano, Monaco, Vienna, Praga e Budapest; si allarga per i bacini

economici parziali corrispondenti a quei centri. Tutta quella cerchia deve costituire una unità economica. Tentarono gli antichi di farne un solo stato ; ma ebbero effimeri successi ; riuscì l'Austria a farne un dominio di forza, ma l'impresa ebbe una durata storicamente breve ; or l'Italia vuole riprodurre su basi amichevoli la millenaria soluzione di Venezia, concretandola con pacifiche intese. Diranno i posteri se avrà successo ; noi possiamo oggi dire soltanto che lo stato più interessato ad assecondarla è l'Ungheria. Possa la secolare amicizia risorgere oggi e farsi produttiva di bene per tutti.

Generale Carlo Ferrario.